

# Prefazione

Cosa hanno a che vedere gli eroi greci con la *laetitia renovationis* della letteratura carolingia? La domanda me ne ricorda un'altra, assai più famosa: cosa hanno a che fare Atene e Gerusalemme? Se la poneva per primo Tertulliano nel *De praescriptione haereticorum*. «Cosa hanno a che vedere Atene e Gerusalemme?» si chiedeva retoricamente Tertulliano: «cosa l'Accademia, cioè il platonismo, e la Chiesa?» Aveva l'aria di dar per scontato che la risposta, ovvia per un cristiano, fosse «assolutamente nulla», visto che subito dopo si domandava cosa avessero a spartire gli eretici e i cristiani. Nei primi secoli dell'era volgare quella domanda fu spesso formulata, risalendo in termini culturali e letterari alle radici dell'ellenismo, dell'ebraismo e del cristianesimo, al modo seguente: che hanno in comune Omero e Mosè? Chi, secondo la tradizione, ha scritto l'*Iliade* e l'*Odissea*, con il presunto estensore materiale del Pentateuco dettato da Dio. O addirittura i protagonisti dei loro libri: l'astuto Odisseo che inganna Polifemo e batte le Sirene, e Mosè che vince Faraone e conduce il suo popolo fuori dall'Egitto, verso la Terra Promessa. Proprio niente, sembrerebbe. E infatti la polemica infuriò a lungo. Si tratta-

va, a quei tempi, di un'alternativa radicale: Omero o Mosè. Scegliere l'uno o l'altro voleva dire abbracciare gli dèi o Dio, una cultura piuttosto che l'altra, la filosofia o la religione, il romanzo o la storia di un cammino preordinato. Significava, in altre parole, scegliere una vita.

Alcuni apologeti cristiani, e i loro predecessori ebrei, combatterono la battaglia da una posizione che pareva loro di enorme vantaggio: sostenendo che Mosè veniva cronologicamente *prima* di Omero. La precedenza temporale, a quell'epoca, indicava anche una primazia culturale e poteva implicare persino un rapporto di filiazione. Lo pseudo-Giustino, ad esempio, sostenne che la descrizione omerica dello scudo di Achille derivava dalla cosmologia della Genesi, il celebre giardino di Alcinoò da quello dell'Eden, la descrizione del cadavere di Ettore come «terra muta» dall'argilla e dalla polvere del primo libro della Bibbia. Taziano, riordinando tutta la cronologia e la storia della cultura antica – ebraica, barbarica e greca – non aveva dubbi: «è chiaro», scriveva, «che Mosè è più vecchio degli eroi, delle città e dei demoni». E Clemente di Alessandria poneva la domanda retorica, ripresa da Numenio: «Cos'è Platone se non Mosè che parla attico?».

Ebrei, cristiani e gentili suggestionati dalla somiglianza fra i due nomi, concordavano talvolta che Mosè altro non fosse che il mitico poeta greco Museo, mentre i pagani di più stretta osservanza, come il Celso contro il quale si scagliava Origene, replicavano ai credenti della nuova religione che, se ci sono somiglianze tra la filosofia greca e il cristianesimo, è perché Gesù ha letto Platone e Paolo studiato Eraclito. Ippolito di Roma, polemizzando contro gli gnostici, li accusava: «Essi glorificano il loro profeta Omero e armonizzano temerariamente con le sante Scritture quelle non sante».

Del resto, un conflitto pressoché insanabile fra Atene e

Gerusalemme, fra Abramo – se non Mosè – e Ulisse, viene postulato ancora nel XX secolo dal pensatore francese Emmanuel Lévinas, il quale giunge a sostenere che l'intero itinerario della filosofia, della metafisica e della teologia occidentali «rimane quello di Ulisse, la cui avventura nel mondo non è stata che un ritorno alla sua isola natale»: – «une complaisance dans le Même, une méconnaissance de l'Autre». Al mito circolare e compiaciuto di sé del *nostos* di Ulisse Lévinas oppone, come figura del pensiero «nomadico» che muove dal *Même* all'*Autre*, «la storia di Abramo, che lascia per sempre la sua patria per una terra ancora ignota e proibisce al suo servo persino di ricondurre suo figlio a quel punto di partenza».

No, gli eroi greci dei quali parla Anton Bierl e la *laetitia renovationis* dell'epoca carolingia non hanno nulla in comune. Forse Ettore con il Roland de la *Chanson*, forse Priamo con Carlomagno. Ma sono paragoni azzardati. Il fatto è che le Balzan-Lincei-Valla Lectures che si tengono ogni novembre all'Accademia dei Lincei non devono necessariamente toccare temi comuni e neppure limitrofi. Devono dar conto della ricerca che si sta svolgendo nell'ambito della Fondazione, e dovrebbero riguardare una letteratura greca, l'altra quella latina, il che vuol dire una cultura che arriva sino a Bisanzio-Costantinopoli nel XV secolo, e una civiltà che, nonostante il trauma della fine del mondo antico, continua in latino non solo per tutto il Medioevo, ma anche nel Rinascimento. La Fondazione Valla dà testimonianza di queste continuità.

Piero Boitani